



Scatti

I edizione: gennaio 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

*Si ringrazia Liam Bertagnoli, ritratto in copertina
da Nicola Vinci – www.nicolavinci.com*

ristampa

anno

8 7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022

Maurizio Cotrona

IL FIGLIO DI PERSEFONE



elliot

L'area archeologica di Saturo (Leporano, Ta), in cui è ambientata l'infanzia dei protagonisti, è raccontata tenendo conto dello stato di conservazione del sito alla fine degli anni Novanta. L'attribuzione dei culti e le datazioni fanno riferimento agli studi archeologici del medesimo periodo.

Il "santuario della sorgente", del VII secolo a.C., è realmente situato in una proprietà privata, sul retro di una piccola masseria. Lievi modifiche alla topografia dei luoghi sono state apportate episodicamente per esigenze drammaturgiche.

A Barbara e mamma

Queste storie non avvennero mai, ma sono sempre.

SALLUSTIO

Dal mio posto in prima fila guardo lo spagnolo andare a vuoto. Ancora una volta.

Adesso si tuffa in un assalto frontale, le suole rimbombano sul ring come tappeti battuti. Per schivarlo Alessandro fa un movimento da torero, lo spagnolo abbandona la guardia e si mette ad agitare i guantoni alla cieca, sembra un uomo determinato a spaccare una piuma con un piccone. Seduta accanto a me, Giselle trattiene il respiro. Lei non sa che mio fratello è irraggiungibile.

PARTE PRIMA

I

Solo una volta ho visto Alessandro perdere.

Era giugno e avevamo nove anni. Mio fratello è undici mesi più grande di me, solo in giugno siamo coetanei. Ci eravamo trasferiti da un pezzo nella casa dove abbiamo trascorso la nostra infanzia. Mio padre l'aveva ereditata da uno zio e, quando si è trattato di decidere se rimanere in città o portarci lì, non aveva avuto dubbi: «C'è aria buona». In meno di due settimane aveva svenduto l'appartamento vicino all'acciaieria e speso il ricavato per ristrutturare quella che lui chiamava "villa".

La villa era una piccola masseria a pianta quadrata. Non aveva tetti spioventi, l'unico elemento decorativo era il colonnato di una terrazza al primo piano. Si trovava così vicina al mare che, nei giorni di vento, le onde si infrangevano sugli scogli e sollevavano spruzzi fino alle nostre finestre. Ci bastava attraversare un canneto sferzato dallo scirocco per raggiungere una scogliera ruvida, coperta da una peluria di alghe brune. La spiaggia di Saturo era lontana un centinaio di metri e, quella primavera, ci eravamo messi in testa che sarebbe stato bello averne una proprio sotto casa. Il nostro lido personale. Sceglieremo l'unico scoglio piatto di quel tratto di litorale e, usando dei sassi, costruiamo un argine che frenasse la risacca. Trasportammo sabbia per tutto il pomeriggio, rovesciandola a ridosso della barriera ma, secondo Alessandro, non era mai abbastanza e, all'ora di cena, mancavano almeno un centinaio di carichi perché potessimo spostare le pietre e lasciar passare il mare. Prima di rincasare, ave-

vamo ballato una piccola danza contro la pioggia a difesa del nostro creato.

Non piovve, ma al mattino del lavoro fatto rimaneva solo la fila di sassi. Allora provammo a sollevare una barriera più alta e trasportare più sabbia. Il giorno successivo ci svegliammo all'alba, sgattaiolammo fuori di casa e, di nuovo, non trovammo nulla. Alessandro guardò a largo, sussurrò al mare: «Questa vittoria è tua» e si lanciò in una corsa fino a Saturo. Quando lo raggiunsi stava dritto sul bagnasciuga, nero contro il sole. Le nostre orme erano le uniche sulla superficie appena ondulata della spiaggia.

«Il mare è troppo grosso qui» dissi.

«Secondo te è più grosso se tieni gli occhi chiusi o se li tieni aperti?» chiese, e abbassò le palpebre per qualche secondo. «Questo non è un mare qualsiasi. È lo Ionio, il nipote preferito di Poseidone. Non sono ancora pronto».

A nove anni mio fratello si esprimeva già così e aveva appreso tutto il possibile sulla storia di Saturo. Che Ionio fosse nipote di Poseidone io ancora non lo sapevo. Non dimentico niente di quello che dice e tutto ciò che so l'ho imparato standogli accanto. Entrò in acqua e si tuffò. Gli piaceva nuotare in apnea, tra i merletti elettrici che le increspature in superficie ricamavano sul fondale, e poi risalire guardando la luce solare filtrata dal verde marino. Riemerse lontano, riusciva sempre a sorprendermi. Teneva su un palmo un "arlecchino", una lumaca d'acqua senza guscio dallo sgargiante mantello rosa a pois gialli. «Vita o morte» mi chiese.

Mentre io rispondevo "vita", lui aveva già restituito il mollusco al mare. Raccolsi una bottiglia di plastica abbandonata, la riempii con due dita d'acqua e la lanciai a largo. «Un Fior di fragola» scommisi, e con un piede disegnai una X sulla sabbia. Era il nostro gioco, lanciare un oggetto galleggiante in acqua e indovinare in che punto sarebbe tornato a riva. Io lo sceglievo a caso e per questo non vincevo mai. Quella volta mio fratello si spostò in una zona dove la sabbia aveva una grana più spessa con un residuo corallino rosso e si mise seduto ad aspettare che

il mare, come un cane fedele, gli riconsegnasse la bottiglia. Sosteneva che non bisognava lasciarsi ingannare, nonostante le apparenze il mare era una creatura obbediente. Tutto stava nell'imparare a conoscere la gravità e il vento, a cui si sottometteva docilmente. Poseidone non governava il moto delle correnti e non avrebbe potuto spostare di un solo millimetro il punto di approdo di quella bottiglia.

La prima volta che avevamo fatto quel gioco era stata con la nuova protesi del mio braccio sinistro.

Sono nato con un arto rattappito. Colpa delle emissioni teratogene dell'acciaieria inalate da mia madre, secondo Alessandro. *Teratogenesi* è una parola che deriva dal greco. Quando scoprii che quello che mi era capitato portava un nome così antico, mi sentii per una volta un po' speciale. Significa "creazione di mostri" e il mio braccio sinistro è mostruoso. Termina qualche centimetro dopo il gomito, in un globo da cui spuntano cinque cilindri di carne che si riconoscono come dita perché muniti di unghie. Alessandro ci vedeva un cactus senza spine, a me sembrava un guanto da cucina riempito di sabbia, perché quella cosa assomiglia troppo a una mano, come se la natura fosse rimasta nel dubbio; un aspetto più stravagante aiuterebbe a dimenticare come dovrebbe essere e farebbe meno orrore. E queste mezze dita non sono solo orribili, ma mi hanno sempre impedito di calzare le protesi: gli arnesi che papà si intestardiva a farmi costruire mi facevano male e non servivano neppure a grattarmi il naso.

Quella che mi aveva regalato per il mio ottavo compleanno era peggiore delle altre, non riuscivo a indossarla senza sanguinare. Secondo papà avrei dovuto stringere i denti finché non avessi fatto il callo. Ci provai, per almeno una settimana, prima di esplodere. Dopo aver fatto cascare per l'ennesima volta la tazza della colazione corsi fino alla spiaggia, entrai in acqua con le scarpe e scaraventai la protesi più lontano che potevo, urlandole addosso tutto il mio odio. La corrente la portò a largo e

quell'attrezzo da tortura di ferro e plastica sembrava perduto per sempre.

«Il mare restituisce tutto» disse Alessandro. «Ora ci penso io». Non mi ero accorto che mi avesse seguito. Si allontanò e andò a sedersi su uno scoglio. Strappò un ramo a una pianta di cappero e rimase lì a staccarne i boccioli, finché le onde non fecero il proprio dovere.

Quando ripescò la protesi, io infilai il moncone sotto la maglietta e piagnucolai che aveva sbagliato, che doveva farsi gli affari suoi, che poteva rigettarla in mare tanto io non l'avrei più indossata, ma non credevo a quello che dicevo, perché papà, su quel punto, non ci sentiva. Era costata quello che lui guadagnava in tre mesi, me lo ripeteva tutti giorni e, anche se oggi mi pesava, domani l'avrei ringraziato, potevo starne certo.

Alessandro mi rispose che non sopportava di vedermi così, che gli ostacoli non si aggirano e che avrebbe risolto una volta per tutte la faccenda, subito.

Rientrati dal mare andammo a cercare papà senza neanche lavarci la sabbia dai piedi. Lo trovammo nel suo studio, piegato a disegnare su un foglio di carta millimetrata. Mio fratello posò quell'arnese sporco di salsedine sul tavolo e dichiarò, con il tono che usava quando parlava col mare: «Giulio non la indosserà mai più».

«E chi lo dice» rispose papà, alzandosi. Si avvicinò al figlio finché non si sfiorarono. Alessandro, che gli arrivava al petto, non indietreggiò.

«Aspettaci giù» mi disse papà senza guardarmi.

«Io resto qua» piagnucolai mentre uscivo. Appena fuori sentii la porta chiudersi a chiave. Scesi in giardino e provai a sbirciare dalla finestra. Ero terrorizzato, quando perdeva la pazienza papà faceva fatica a contenersi. Si sentivano urla, tutte sue, e il rumore di oggetti che cadevano. Riuscivo a distinguere solo le loro ombre dietro le tende tirate. L'ombra più grande allargò un braccio e lo fece roteare in avanti, ma non seguì il rumore di uno schiaffo. Ripeté più volte lo stesso gesto, mentre l'ombra più pic-

cola rimaneva immobile, pareva solo ingrandirsi o rimpicciolirsi come fosse la finestra a spostarsi. Scoprii che Alessandro ce l'aveva fatta quando papà scostò le tende e vidi la protesi volare dalla finestra, oltrepassare la mia testa e atterrare tra le canne.

Mio fratello non era stato l'unico della famiglia a perdere una battaglia contro il mare.

La facciata della nostra villa che dava sul litorale, a due anni dal completamento dei lavori di ristrutturazione, già mostrava un aspetto penoso. Una miscela di giallo e di verde aveva rimpiazzato il bianco originario e l'intonaco aveva l'aria di essere stato preso a martellate: diverse crepe l'attraversavano e pezzi larghi come meloni erano saltati via. Il vento e il sole, l'umidità e la salsedine avevano costretto quella parete a uno strazio incessante, ghiacciando e ardendo, macerando e seccando.

Papà aveva dato la colpa ai muratori e, alle prime giornate di bel tempo, si era rimboccato le maniche, scoprendo le sue braccia corte per provare a fare da sé. Mio fratello aveva portato fuori uno sgabello, l'aveva sistemato all'ombra di un melograno e si era messo seduto per non perdersi un istante del dramma di un uomo alto un metro e settanta che, armato di calce e cazzuola, sfidava le forze della natura.

Dopo due sole settimane, tutto ciò che rimaneva del lavoro di papà era qualche pezzo di malta fradicia coperta di muschio. Mio fratello cercò di consolarlo. «Mario, pensa alle altre facciate» gli disse, accarezzandogli una spalla. «Questa è del mare, non tua». Papà si scrollò la sua mano di dosso e, prima di allontanarsi, protestò: «Io sono papà, non chiamarmi Mario. E per favore guardami in faccia quando ti parlo».

Alessandro si rivolse a me, sollevando le sopracciglia: «Lui mica mi chiama *figlio*».